

superficie di un lago. A quanti dualismi non offre appiglio Leopardi! Classico o romantico? Pessimista o ottimista? Filosofo o non filosofo? Maggiore poeta nei Canti o nelle Prose? Queste le domande più ovvie; le altre spuntano dal loro seno e si avviluppano ad esse come male erbe crescenti e moltiplicanti all'infinito. Il Tonelli ha saputo toccare i vari punti con quella discrezione che gli viene dalla ormai lunga e magistrale competenza; e alla fine del suo studio gli si è prospettata una immagine di Leopardi molto simile a quella da noi sobriamente accennata.

Bisogna ora subito avvertire che la vera e veramente interessante conclusione del libro è forse altra da quella che l'autore ha cercato di portare in primo piano.

Nel capitolo introduttivo, dopo un'ampia rassegna critico-bibliografica, egli aveva scritto: «Codesta critica, chiamasi tainiana o bourgettiana, crociana o delollisiana, positivista o psicologista, idealista o stilistica, nonostante i meriti e vantaggi particolari che possa mostrare, rimane, dico, inferiore al suo compito. Chè la vita è sintesi e movimento e quella critica, non volendo cogliere la sintesi e movimento, non coglie la vita. Difatti, dalla lettura di un saggio critico di tal natura, usciamo

sempre con un senso di insoddisfazione: tanto ci pare diversa la figura dell'Autore, quale la sentiamo e vediamo in noi stessi: tanto più in alto, tanto più complessa e profonda, tanto più umana» (pagg. 38-39).

Sono parole importanti, e attraverso le quali traspare chiara l'intenzione del critico: ricercare il tono ed il senso della poesia leopardiana non in una definizione intellettualistica o comunque escludente, ma in un accento vasto e profondo che prorompa dalla complessa armonia di tutto il suo essere. Giunto all'ultimo capitolo il Tonelli propone dunque la sua definizione, che è molto ovvia ma anche molto aderente: «poeta del dolore».

«Così, di dubbio in dubbio, d'esclusione in esclusione, giungiamo alla definizione che, in ultima analisi, ci pare la più vera, e anche la più ovvia: «poeta del dolore». Giacchè veramente, nella lirica del Leopardi, il dolore non si scompagna mai dall'esplorazione del proprio petto; nè dalla contemplazione della natura, della morte, dell'amore, del destino umano ed universale, nè dalla rievocazione dei ricordi personali, nè dai miti creati o ripulmati; e il dolore li colora tutti appunto di sé, con le sue innumerevoli sfumature: ora, cioè, sotto la forma dello sdegno e rimpianto, ed ora della malinconia; ora della tristezza, ed ora del terrore; ora della nostalgia e della soavità, ed ora dell'ardore cocente; ora dell'ebbrezza amara, ed ora della disperazione; ora della rassegnazione, ed ora della ribellione titanica; ora del dubbio tormentoso, ed ora dello stupore del mistero; ora dell'angoscia, ed ora dell'eroica sofferenza; ora della violenta maledizione, ed ora dell'impietrato sgomento» (pagine 478-479).

Indubbiamente la definizione abbraccia tutta intera l'opera e la personalità del Leopardi; l'abbraccia, nel senso che la minima particella di essa non le può sfuggire, ed anche i momenti suoi più ilari e sorridenti, sono sempre materati, nella loro sostanza, di una sconfinata tristezza. L'arte leopardiana è sempre velata a lutto; e perciò, se ogni altra formula può essere contraddetta da qualche suo aspetto anche momentaneo, quella proposta dal Tonelli non teme smentite in questo senso.

Ma questa formula è poi veramente una definizione? Ha cioè veramente la possibilità di suscitare, in una visione d'insieme, i tratti inconfondibili della personalità del poeta? Il Tonelli ha forse voluto offrirci, più che una visione d'insieme, più che un'immagine viva e parlante chiusa nel breve giro di una rigorosa definizione critica, semplicemente un sentimento fondamentale dalla poesia leopardiana la corda eternamente vibrante sulla cui melodia accorda ogni altro suono.

«Poeta del dolore: — egli aggiunge infatti subito

dopo — e, poichè il dolore è un sentimento, la definizione ha il vantaggio di fondarsi su ciò che è prima condizione di poesia; epperò, se non proprio su una nota estetica, almeno su una nota generatrice di bellezza. E poichè il dolore è la prima e ultima parola del Leopardi, anche come pensatore, psicologo e moralista, questa stessa definizione ha il merito di trovarsi d'accordo con quella del teorico, e di coordinarsi perfettamente nella definizione complessiva della personalità leopardiana, già da noi dichiarata intimamente cristiana» (pag. 479). Ebbene, noi crediamo che proprio nell'intima cristianità del Leopardi, nel suo vero e proprio «cristianesimo senza fede» il critico avrebbe potuto risolvere, chiarificandola, la complessa e mutevole psicologia leopardiana. Certo, la costanza di un gemito e di un anelito che sempre riecheggiano perfino nella deserta aridità di certe sue prose, è un fatto unico forse nella letteratura mondiale, e segno di riconoscimento bastante per un tale autore. Ma dolore è parola ancor troppo vaga e astratta, anche se rivelatrice di realtà spaventosamente concrete. Nell'espressione «cristianesimo senza fede» a noi sembra invece di veramente toccare, di sentire, di respirare Leopardi. Non è una definizione intellettualistica, perchè in una sfera di pure concatenazioni ideali «cristianesimo senza fede» è espressione priva di significato. Ma quando si ripensa che il cuore possiede le sue verità, e che si può uccidere un'idea nella propria mente; e tuttavia proiettarne l'ombra, ingigantendola, nel proprio spirito, allora si capisce come un'anima possa rifiutare i conforti di una fede, e contemporaneamente accettarne i più amari insegnamenti.

Amari, perchè il senso della vanità del tutto, e l'inguaribile ansia di felicità che il cristianesimo inculca debbono essere riempiti di tutte le sue consolazioni. Ed essi invece restano radicati nello spirito leopardiano come piante ammalate che chiedevano la sommità delle vette, e furono umiliate nel fondo tetro di una palude.

La luna sorge e tramonta, le stagioni nascono e muoiono, le grandi età scompaiono e si circondano nei secoli d'un silenzio d'alta ruina. Solo nella notte, notte eterna che ottenebra anche i giorni più luminosi, Leopardi guarda e pensa. La sua nostalgia è di sentirsi uomo, spirito dominatore che piega gli eventi, creatura eletta che eleva il suo trono nell'universo; e invece è suo il destino della formica, dell'insetto, del verme strisciante al suolo che un nulla calpesta e distrugge.

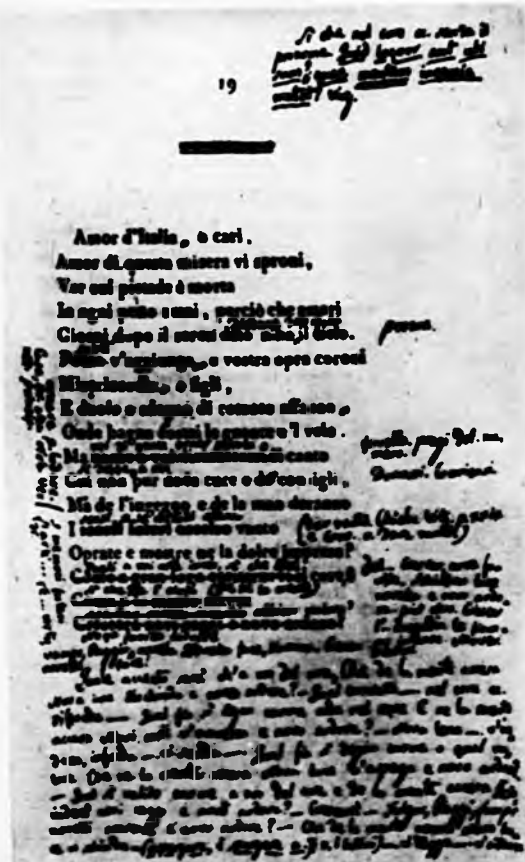
Leopardi non si rassegna. La natura che lo circonda, per quanto invitante rimane da lui scissa, immobile

e straniera. Precipitato dal cielo sulla terra, affrettato a tutte le creature viventi da un comune destino di nascita e di morte, egli è ben lontano dall'inebbriarsi in quel senso panico della natura, in quel ritorno alla terra madre che lo ha generato, che sarà ricantato in varie forme da tanta parte della letteratura contemporanea. Il suo sospiro continua a rivolgersi verso un ideale di felicità irraggiungibile e più che umana; e ne cerca i riflessi nel riso della natura aprica, nel baleno di un sorriso sul viso di una bella donna; ansietà vana! Si sente nato per l'infinito e per l'eterno, e un'oscura calamità lo ha inchiodato alla sua sventura, che è la sventura di tutti gli esseri, l'arresto di ogni palpito di gioia e di amore.

Egli resta così sospeso, fra terra e cielo, a quel suo grande ideale inafferrabile; caduto in una buia valle di disperazione, si arrampica e si aggrappa alle sue falde, e canta alle stelle infinitamente lontane il suo dolore nostalgico e sconsolato.

È il ribelle di tutte le fedi e di tutte le certezze; ha rifiutato Dio e il mondo, la fede divina e quella umana. Ma guardate bene in fondo, nello spirito dell'opera sua: egli riplasma tutti gli idoli in una fiamma del suo amore, e li trae limpidi e tersi come cristallo, sereni e quieti nell'unica primavera della sua vita, la primavera della poesia.

FILIPPO PIEMONTESE



Esemplare stampato della canzone "Sopra il monumento di Dante", con le correzioni autografe dell'Autore



Ugo Foscolo